



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA SEZIONE DI CINISELLO BALSAMO

via Casati, 6
20092 Cinisello Balsamo
anpicinisello@libero.it
<https://anpicinisello.wordpress.com/>
<https://www.facebook.com/anpicinisello/>

Cinisello Balsamo, giugno 2021

STORIA O PROPAGANDA NELLE SCUOLE? Il fascismo rimosso sulle vicende del Confine orientale

Con delibera di Giunta dell'8 aprile 2021 è stato siglato un protocollo d'intesa tra il Comune di Cinisello Balsamo e l'Unione degli Istriani, un'Associazione con sede a Trieste che pubblica un periodico il cui sottotitolo, dal malcelato tenore nostalgico, recita *"Periodico della Libera Provincia dell'Istria in Esilio"*.

Nel testo viene detto che l'intesa si propone di promuovere la collaborazione tra il Comune e la citata Associazione *"al fine di realizzare eventi dedicati alla diffusione e all'approfondimento storico delle vicende del Confine orientale, delle Foibe e dell'esodo degli italiani dall'Istria, Fiume e Dalmazia, nonché alla realizzazione di monumenti commemorativi e targhe in ricordo delle vicende summenzionate"*.

All'Italia non mancano storici studiosi del Novecento; che bisogno c'era, per approfondire le complesse vicende del Confine orientale, di sottoscrivere un accordo esclusivo con un'Associazione che, per sua stessa ammissione, non fa nemmeno parte della *Federazione delle Associazioni degli Esuli*? Un'Associazione dalle chiare simpatie neoirredentiste e che tra i numerosi consigli di lettura offre, per fare qualche esempio, la ristampa di un libro di Virginio Gayda del 1933, dal titolo: *"La Jugoslavia contro l'Italia"*, che viene descritto come *«un'opera unica, di grande valore storiografico nella quale viene denunciata, attraverso circostanziate cronache e riporti di testimonianze, l'intensa ed organizzata azione jugoslava contro l'Italia a partire dai primi mesi del 1920»*. Gayda viene definito *«l'insigne direttore de Il Giornale d'Italia»*, che appunto diresse ai tempi del ventennio fascista.

Per la cronaca, l'"insigne" Virginio Gayda fu sostenitore e amico personale di Mussolini, nonché tra i firmatari del Manifesto della razza, e appoggiò le leggi razziali del 1938, cui il giornale da lui diretto, conosciuto come l'organo ufficioso del regime, diede ampio risalto. Il titolo del libro e i suoi contenuti annunciati in copertina sembrano premonitori e giustificatori del successivo intervento militare italiano in Jugoslavia, in coerenza con la consueta strategia dei guerrafondai: trovare un pretesto per giustificare l'invasione.

Sempre tra i consigli di lettura, il sito dell'Unione degli Istriani propone anche *“Albo d'Oro. La Venezia Giulia e la Dalmazia nell'ultimo conflitto mondiale”*, un libro di Luigi Papo de Montona, nel 1943 Commissario del Fascio e capo della Squadra d'azione fascista di Montona (Istria), un gruppo di volontari della GNR che confluì nella MDT (Milizia Difesa Territoriale) che si era posta sotto il diretto comando dei tedeschi nella Zona d'operazioni del Litorale adriatico o OZAK (acronimo di *Operationszone Adriatisches Küstenland*) e che prese parte alla guerra insieme agli altri volontari delle milizie fasciste tra il 1943 e il 1945 in Istria.

Luigi Papo era tristemente noto nell'area attorno a Montona, dove le Squadre da lui comandate prelevarono, torturarono e fecero internare in Germania (dove morirono) molti partigiani jugoslavi e anche civili sospettati di collaborazione con i partigiani. Per le torture, i saccheggi, gli incendi, la distruzione di proprietà e le uccisioni, Papo fu inserito dalle autorità jugoslave nella lista dei criminali di guerra italiani. Fu anche riconosciuto e accusato di aver comandato l'attacco a diversi villaggi e frazioni dell'Istria centrale attorno a Montona (tra questi, i villaggi Radoslavi, Rapki, Špinovci, Močitad, Kuzmi).

Papo la fece franca, come tanti altri criminali di guerra italiani, mai processati, e nel dopoguerra contribuì alla costruzione del discorso narrativo sull'esodo istriano e sulle foibe. Nel libro dà risalto alle vendette slave enumerando le vittime accertate e presunte, esumate dalle foibe o altrove, comprese quelle degli appartenenti alla Decima Mas, alla GNR e alle milizie della MDT che comandava, mentre fa pesanti omissioni sulle violenze di fascisti e militari italiani, così come delle vittime dei campi di concentramento di Rab e Gonars.

Ma c'è di più. Mentre ovunque in Italia si celebra la Festa della Liberazione, nella sua pagina facebook il 25 aprile l'Unione degli Istriani pubblica un post in cui scrive: *«La data, contrassegnata ogni anno da insanabili polemiche a livello nazionale e regionale, dalle parti del confine orientale d'Italia rappresenta il preludio dei lutti e delle violenze che si abatterono dal 1° maggio 1945 su Trieste, Monfalcone e Gorizia, e su tutta l'area “liberata” - con l'unico scopo di essere occupata ed annessa alla Jugoslavia, come l'Istria, Fiume e Zara - dai partigiani slavo-comunisti di Tito»*. E aggiunge che *«Le danze sono state aperte da una curiosa iniziativa promossa dal Comune di Usmate (Monza e Brianza): il progetto è rivolto a cinquanta ragazzi fra i 7 e i 12 anni e consiste nella distribuzione del “kit del nuovo partigiano” contenente giochi e gadget evocanti il tema della Resistenza partigiana»*.

Dunque, definiscono “danze” le iniziative condotte negli istituti scolastici di tutta Italia per ricordare la Resistenza e la Festa della Liberazione, elementi fondanti della nostra Repubblica democratica, e lamentano che tra il materiale fornito dalla Biblioteca vi siano il testo e lo spartito di *Bella Ciao* e note informative sul 25 Aprile e sulla Resistenza.

Sempre in un post del 25 Aprile lamentano l'esposizione da parte della sezione ANPI di Monfalcone della bandiera delle Brigate Partigiane *Garibaldi*, perché organizzate dal Partito Comunista, dimenticando peraltro che esse annoverarono nomi di grande prestigio che non erano nemmeno tutti di militanti comunisti, come per esempio il partigiano socialista Aldo Aniasi, sindaco di Milano, il cattolico Aldo Gastaldi, il maggior esponente del movimento della Resistenza a Genova e una delle figure più fulgide della Lotta di Liberazione, Mario Musolesi, ucciso in combattimento a Marzabotto, e persino alcuni ufficiali monarchici, come Ugo Ricci, comandante di un distaccamento della 52' Brigata *Garibaldi Luigi Clerici* che operava nel comasco. Tutti partigiani combattenti, molti dei quali sacrificarono la loro vita per donare a noi la libertà.

Nel medesimo post la bandiera delle Brigate *Garibaldi* viene definita un vessillo dal significato *“mortifero”* e aggiungono che non intendono *«onorare coloro che, imbevuti di ideologia, hanno combattuto sostenendo le mire espansionistiche delle organizzazioni terroristiche jugoslave e dei partigiani titocomunisti a danno della Venezia Giulia, per staccare parte del territorio nazionale e*

darlo a Tito e ai suoi compagni». Chissà se costoro considerano in questo modo anche le decine di migliaia di soldati italiani di stanza in Jugoslavia che dopo l'8 Settembre decisero di unirsi ai partigiani jugoslavi combattendo contro i nazisti. Tra di essi – ricordiamolo – vi furono anche alcuni nostri concittadini, uno dei quali, Oreste Terenghi, venne fucilato dai nazisti il 23 settembre del '43 e altri, per essersi rifiutati di aderire alla RSI, furono arrestati e deportati come Internati Militari (IMI).

Inoltre, in diversi post trovano addirittura il modo di giustificare l'invasione militare in Jugoslavia da parte di Hitler e Mussolini in quanto la Jugoslavia "tradì" il patto con la Germania nazista, l'Italia fascista e il Giappone e in pratica dicono che i crimini commessi dalle truppe italiane in Jugoslavia sono il frutto di *«vendicativi criminalizzatori dell'Esercito Italiano, impegnato nella difficile campagna dei Balcani».* E perciò ecco che attaccano persino il prof. Raoul Pupo, uno dei massimi conoscitori delle vicende del Confine orientale, tra gli organizzatori della mostra *"A Ferro e Fuoco. L'occupazione italiana della Jugoslavia 1941-43"* che ha avuto il patrocinio della Camera dei deputati ed è stata organizzata, in occasione dell'80° anniversario dell'attacco italo-tedesco alla Jugoslavia, dall'Istituto Parri, dall'Istituto Regionale Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea e dall'Università di Trieste, con la partecipazione della Biblioteca nazionale slovena e il contributo della Regione Friuli-Venezia-Giulia (www.occupazioneitalianajugoslavia41-43.it).

Ma non basta. Cercano persino di dare una ragione logica alle rappresaglie contro i civili jugoslavi e, addirittura, spiegano i campi di concentramento italiani postando un articolo a firma Stefano Pilotto in cui, candidamente, si afferma: *«i numerosi deceduti perirono fundamentalmente per malattie e denutrizione, come nella maggioranza dei campi di prigionia. Non vi fu alcuna camera a gas nei campi italiani il cui obiettivo fosse quello di attuare un genocidio a danno delle popolazioni jugoslave. Gli incendi dei villaggi ebbero luogo ma non per fare tabula rasa della presenza delle popolazioni jugoslave, bensì per contrastare coloro che davano albergo ai partigiani o che li nascondevano».*

Ecco in breve spiegate le infinite stragi di civili, bambini compresi, e le deportazioni. Ecco spiegata la deportazione degli sloveni dalla provincia di Lubiana che doveva essere "italianizzata". Basterebbe guardare la documentazione fotografica delle condizioni di vita in quei campi, dove si moriva come a Dachau, per capire quel che è stato. Secondo loro, i militari italiani erano perciò "brava gente", dopotutto, perché non gasavano i deportati, ma li lasciavano "soltanto" morire di fame, di sete e di freddo e di malattie. Sarebbe curioso sapere come spiegherebbero costoro l'invasione della Libia, dell'Etiopia, della Grecia, dell'Albania, della Russia, l'iprite sulle popolazioni civili africane, le marce della morte in Cirenaica.

Secondo questa Associazione, per la quale criminali erano i partigiani e non i nazifascisti, la Resistenza sarebbe una pagina buia della storia del nostro Paese. E lo sarebbe anche la Liberazione. Dunque, è a questi signori che, stando alla delibera di Giunta, dovrebbe essere affidata la realizzazione di progetti formativi ed educativi, magari nelle scuole cittadine, sulle complesse vicende del Confine orientale? E per spiegare cosa esattamente, che noi, l'Italia fascista alleata di Hitler, eravamo i buoni e loro i cattivi? Chissà se spiegherebbero ai nostri studenti il contenuto della Circolare 3C del criminale di guerra generale Roatta, quella della "testa per dente".

Il sindaco Ghilardi da una parte celebra il 25 Aprile, presenza alla deposizione delle Pietre d'Inciampo che ricordano i nostri deportati, promuove un libro in cui si parla di Dina Cereda, staffetta partigiana delle comuniste Brigate Garibaldi, iscritta all'ANPI fino all'anno della sua morte; dall'altra sigla intese con un'Associazione che considera infausta questa data, rinnega la Festa della Liberazione e addirittura giustifica la guerra nazifascista alla Jugoslavia. Noi pensiamo che sui valori fondanti della nostra Repubblica non si possa stare a metà del guado, non possano sussistere ambiguità e tentennamenti; gli stessi che probabilmente impediscono al nostro sindaco, in ogni discorso commemorativo della Festa della Liberazione, come in altre circostanze, di citare la parola "fascismo".

Non sappiamo quanto sia stata consapevole e documentata la scelta che ha condotto la Giunta Ghilardi a sottoscrivere un protocollo d'intesa con questa Associazione, che approfitta del Giorno del Ricordo per reiterare una vetusta e anacronistica propaganda neoirredentista, tipica dell'estrema destra, oltremodo paradossale nell'Europa unita che ha abbattuto i suoi confini interni, nell'Europa delle pluralità culturali che auspichiamo. Quel che sappiamo è che in questo modo si capovolge la Storia, narrandola allo scopo di riproporre il mito degli "Italiani brava gente". Tantomeno si fa Memoria, bensì si fa selezione tra cosa ricordare e cosa dimenticare. Dimenticare, cioè, che una delle cause fondamentali che portò a quelle tragedie fu la barbarie compiuta dal nazifascismo. Dimenticare che fu l'Italia fascista a invadere la Jugoslavia, e non solo la Jugoslavia, spartendosela e devastandola e provocando orrende stragi di civili. E siccome, fortunatamente per i destini del mondo, l'operazione non riuscì, grazie anche alle varie Resistenze europee, l'Italia, come la Germania nazista, dovette pagarne le conseguenze anche con la perdita di territorio.

Ci chiediamo perciò, e lo chiediamo al sindaco, se siamo di fronte a un'operazione politica, tanto strumentale quanto mistificatoria. Un'operazione che accarezza nuove pulsioni revansciste, offrendo intorno al Giorno del Ricordo una memoria intossicata da vetero-nazionalismo e dalla riproposizione di improbabili e insensate rivendicazioni territoriali. Tutto ciò riapre, invece di sanare, le ferite del passato.

Quando non si consegnano Storia e Memoria nelle mani di storici riconosciuti ma ad associazioni di fatto politiche, si mortifica il Giorno del Ricordo riducendolo a strumento per operazioni propagandistiche, si distorce la verità storica e in definitiva si finisce col mentire alle stesse vittime dell'esodo istriano-dalmata, che pagarono due volte, prima il prezzo delle mire espansionistiche del fascismo e poi le vendette slave.

Dopo l'istituzione del Giorno del Ricordo (anno 2004), chi oggi cerca di inquadrare le complesse vicende - complesse appunto - del Confine orientale nel contesto della Seconda guerra mondiale e dell'invasione militare italiana dei territori dell'ex Jugoslavia nell'aprile del 1941 viene sovente definito da una certa narrativa nazionalistica come "negazionista" o "riduzionista".

Nel primo anno in cui si celebrò il Giorno del Ricordo (2005) il "riduzionista" presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi espresse la propria soddisfazione per l'istituzione della solennità e rivolse il proprio pensiero *«a coloro che perirono in condizioni atroci nelle Foibe [...] alle sofferenze di quanti si videro costretti ad abbandonare per sempre le loro case in Istria e in Dalmazia»* e concluse affermando che: *«Tanta efferatezza fu la tragica conseguenza delle ideologie nazionalistiche e razziste propagate dai regimi dittatoriali responsabili del Secondo conflitto mondiale e dei drammi che ne seguirono»*.

Invece, a proposito di negazionismo, secondo alcuni la storia del Confine orientale sembrerebbe riguardare unicamente il periodo dal 1943 al 1947, quando, dopo l'Armistizio dell'8 settembre e, successivamente, alla fine della Seconda guerra mondiale, ebbero luogo gli eccidi delle foibe e l'esodo giuliano-dalmata.

In una certa narrazione ricorrente, l'aggressione militare dell'Esercito italiano, alleato delle truppe naziste, ai territori dell'ex Jugoslavia nell'aprile del 1941 magicamente scompare, così come scompare l'incendio del *Narodni Dom* a Trieste da parte dei fascisti nel 1920, primo segnale di quanto si stava preparando per gli anni successivi. Scompare anche la storia della diplomazia postbellica, quando, in conseguenza degli accordi di pace e del Trattato di Parigi del 1947, l'Italia sconfitta dovette cedere alla Jugoslavia i vasti territori che aveva precedentemente acquisito in seguito al Trattato di Rapallo del 1920, che ricordiamo fu un accordo consensuale tra l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, nel quale si erano fissati i confini e le sovranità tra i rispettivi regni, nel comune proposito di *«stabilire tra*

loro un regime di sincera amicizia e cordiali rapporti, per il bene comune dei due popoli». Fu l'Italia a infrangere quell'accordo, con l'aggressione militare del 1941.

Scomparendo l'anno dell'invasione, scompaiono come d'incanto le politiche di forzata italianizzazione delle popolazioni slovene e croate, l'obbligo dell'introduzione della lingua italiana, il cambio della toponomastica; scompaiono anche le persecuzioni, le rappresaglie, gli eccidi della popolazione civile, la distruzione dei villaggi sloveni e croati, le esecuzioni sommarie di partigiani jugoslavi e di civili, molti di questi torturati e arsi vivi perché sospettati di sostenerli; così come scompare l'istituzione dei campi di concentramento di Rab e Gonars e di numerosi altri, dove morirono di stenti molte migliaia di civili, donne e bambini compresi. *“Abbiamo distrutto tutto da cima a fondo senza risparmiare gli innocenti. Uccidiamo intere famiglie ogni sera, picchiandoli a morte o sparando contro di loro. Se cercano soltanto di muoversi tiriamo senza pietà e chi muore muore (...). Anche questa notte vi sono stati cinque morti, due donne, un bambino e due uomini”* (dalla lettera di una camicia nera toscana del 1° luglio 1942).

In queste operazioni gli italiani si servirono anche di reparti di collaborazionisti come gli ustascia, i sanguinari fascisti croati, e dei cetnici, nazionalisti serbi. Nella sola Slovenia furono 104 i villaggi distrutti dalle truppe italiane nel luglio 1942, e decine di migliaia di persone, quasi un quinto degli abitanti della provincia di Lubiana, furono deportate. Il folle progetto del generale Mario Robotti era la completa italianizzazione di questa provincia con il trasferimento e l'internamento di tutti gli sloveni, sostituendoli con italiani, facendo così coincidere le frontiere razziali con quelle politiche (a proposito di “pulizia etnica”, citata nell'intesa siglata dal nostro sindaco).

Dall'aprile 1941 al settembre 1943 gli italiani devastarono, distrussero e compirono massacri ovunque, fucilando oltre 200.000 civili e 26.500 partigiani. Tra questi massacri, si distinse per efferatezza quello che avvenne a Podhum il 12 luglio 1942, assurto a simbolo della ferocia e della crudeltà delle nostre truppe, che si autocelebravano come “brava gente”, ma che erano definite dagli jugoslavi *“italijanski palikuci”* (italiani bruciacase). A Podhum il 12 luglio del 1942 vennero catturati tutti gli uomini di età compresa tra i 16 e i 64 anni e uccisi con raffiche di mitragliatrice e gettati in una cava. 108 furono le vittime. Il villaggio venne razziato e incendiato. Rimasero donne, bambini e anziani, che vennero deportati nei campi di concentramento italiani, da cui molti non fecero ritorno.

Furono centinaia di migliaia le vittime jugoslave (oltre un milione secondo molti storici) che l'invasione delle potenze dell'Asse provocò. *«So che a casa vostra siete dei buoni padri di famiglia, ma qui voi non sarete mai abbastanza ladri, assassini e stupratori»*, Benito Mussolini ai soldati della Seconda armata in Dalmazia, 1943.

Il macello jugoslavo, Mussolini lo aveva promesso già nel 1920 con un discorso pubblico a Pola, in Istria, dove disse: *«Di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del bastone. Il nostro imperialismo vuole raggiungere i giusti confini segnati da Dio e dalla natura, e vuole espandersi nel Mediterraneo. Basta con le poesie. Basta con le minchionerie evangeliche»*.

I criminali di guerra italiani sono rimasti impuniti, perché in Italia non c'è mai stata alcuna Norimberga. I generali Roatta, Robotti, Pirzio Biroli, e numerosi altri, non vennero consegnati alle autorità jugoslave che li reclamarono come criminali di guerra. Anzi, qualcuno di loro venne pure premiato. L'Italia non ha mai chiesto scusa per l'invasione della Jugoslavia, per i danni e il milione e oltre di vite umane slave sacrificate per i sogni di gloria di un manipolo di criminali. Forse sta qui, sindaco Ghilardi, la ragione della rimozione della tragedia delle foibe e dell'esodo delle comunità italiane da quei territori. Alla classe politica al governo in quegli anni convenne tacere, perché parlare ci avrebbe costretto ad ammettere. Fu infatti Giulio Andreotti a dire nel 2005 che a quel tempo sarebbe stato imprudente versare olio sul fuoco. E aveva ragione, perché furono molti gli episodi sul Confine

orientale sui quali nel dopoguerra scese il silenzio, come le tante complicità italiane nello sterminio di migliaia, tra antifascisti ed ebrei, rastrellati a Trieste e in Istria da Gaetano Collotti, dirigente dell'Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza, un gruppo di poliziotti torturatori al servizio del criminale nazista Odilo Globocnik, il boia di Lublino e Treblinka, colui che istituì la Risiera di San Sabba.

Secondo l'Unione degli Istriani – e supponiamo di conseguenza anche secondo la Giunta Ghilardi – che avrebbe dovuto fare il popolo jugoslavo di fronte agli eserciti invasori? Sottomettersi e farsi assimilare per non essere considerati “terroristi” o, come li definì Mussolini, “barbari”?

È il capovolgimento della Storia: gli aggrediti passano per aggressori. Vent'anni di dittatura fascista magicamente scompaiono nella narrazione che si intende accreditare, oltre 60 milioni di morti di una guerra spaventosa voluta da Hitler e Mussolini vengono annacquati con la tecnica di cogliere una singola vicenda e separarla dal più grande contesto che la determinò, omettendolo. È questo il vero grande “negazionismo”. Un tentativo deleterio e astuto che si propone di mettere sullo stesso piano gli episodi di violenza, al fine di accreditare la tesi per cui se tutti sono colpevoli nessuno è colpevole.

I nazionalismi producono nazionalismi contrapposti e quindi guerre e, con esse, tante atrocità, che purtroppo spesso si trascinano anche dopo la fine dei conflitti. Perché le guerre scatenano odi e rivalità tali che possono rimanere anche a lungo e di cui sono sempre vittime i civili di ogni nazione.

Oggi, a distanza di 76 anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, nell'Europa unita che vogliamo rafforzare non c'è più spazio per riproporre vecchi antagonismi di confine. Multiculturalità, riconoscimento reciproco, rispetto delle minoranze, sono questi i valori che devono accomunare i nostri popoli e non narrazioni che servono soltanto a riavvelenare il clima.

Come ha detto il presidente nazionale dell'ANPI, Gianfranco Pagliarulo, il Giorno del Ricordo deve servire a ricordare *«senza alcuna reticenza l'orrore delle foibe e le sue vittime e, assieme, il dramma dell'esodo di tanti italiani (...). Ma perdura l'assordante silenzio verso la più complessa vicenda del Confine orientale. Stigmatizziamo il silenzio verso l'aggressione dell'Italia fascista nei confronti della Jugoslavia (...) di cui quest'anno ricorre l'80° anniversario, gli innumerevoli efferati massacri che ne seguirono, le impuniti responsabilità dei criminali di guerra italiani (...). Stigmatizziamo il silenzio verso le violenze, gli incendi e gli omicidi del fascismo di confine in Venezia Giulia dal 1920 in poi, che colpì le minoranze slovene e croate e gli oppositori politici italiani (...). A 17 anni dall'approvazione della legge prevale una memoria vera e drammatica, ma che è parte di una memoria molto più grande, volutamente e colpevolmente rimossa. Così operando si sollecita soltanto un nuovo nazionalismo che ci riporta al '900 e non sanerà mai le ferite del passato».*

Il Comitato

